

LA RIVISTA

7/8 2016

Passione popolare

In rete

La Rivista, Numeri, Passione popolare

Redazione | 20 Luglio 2016

Manifesto Acli, Passione popolare. La persona, le Acli, il popolo: la democrazia scritta e quella che scriveremo in Acli.it (13/7/2016) Stefano Folli, Il paradosso democratico del populismo in IlSole24Ore.com (4/5/2014) Raffaele Reina, Sul malinteso significato di popolarismo in Formiche.net (10/2/2014) Flavio Felice e Maurizio Serio, Popolarismo Vs. Populismo, in Cattolici-liberali.com (2009) Giuseppe Ignesti, Il problema del fondamento culturale del Popolarismo [...]

Manifesto Acli, Passione popolare. La persona, le Acli, il popolo: la democrazia scritta e quella che scriveremo in Acli.it (13/7/2016)

Stefano Folli, Il paradosso democratico del populismo in IlSole24Ore.com (4/5/2014)

Raffaele Reina, Sul malinteso significato di popolarismo in Formiche.net (10/2/2014)

Flavio Felice e Maurizio Serio, Popolarismo Vs. Populismo, in Cattolici-liberali.com (2009)

Giuseppe Ignesti, Il problema del fondamento culturale del Popolarismo in Luigi Sturzo in Lumsa.it (2009).

Nadia Urbinati, Il pensiero populista in Leparolelecose.it (7/9/2015)

Jorge Mario Bergoglio, Vi spiego la teologia del popolo in Avvenire.it (26/4/2015)

Carlo Molari, Teologia del popolo, una forma originale di teologia della liberazione in Rocca n. 11 (1/6/2015)

Intervista a Giovanni Battista Sgritta: “Un popolo frammentato”

La Rivista, Numeri, Passione popolare



Andrea Casavecchia | 20 Luglio 2016

Presentiamo una parte dell’intervista realizzata a Giovanni Battista Sgritta, professore ordinario presso la Facoltà di Scienze statistiche della «Sapienza» Università di Roma, che sarà uno dei relatori del 49° Incontro nazionale di studi delle Acli. La versione completa sarà pubblicata nei materiali di approfondimento realizzati per questo evento

Parliamo della popolo italiano. Come è cambiato dal secondo dopoguerra ad oggi?

Benedetto Croce alla domanda *‘cos’è il carattere di un popolo?*’ rispondeva: “*La sua storia, tutta la sua storia, nient’altro che la sua storia*”. Alla luce delle conoscenze di cui oggi disponiamo, forse questa definizione meriterebbe di essere rivista. Ma da un certo punto di vista, ha il grande merito di sgombrare il campo da una posizione che per lungo tempo ha tenuto banco; una posizione, secondo la quale il carattere di un popolo starebbe semplicemente nella sua ‘natura’, dunque in qualcosa di immodificabile, dato per sempre, che erroneamente interpretiamo con il termine ‘razza’ (questione oggi tutt’altro che superata, come possiamo facilmente constatare). La risposta di Croce ci aiuta dunque a passare dal piano della natura a quello della storia. Ed è un rilevante passaggio di civiltà.**Detto questo, occorre approfondire**: *qual è la vicenda storica che ha forgiato il carattere degli italiani?* Come è noto, a differenza di molti altri paesi europei – la Francia, l’Inghilterra, la Germania – l’Italia non ha vissuto l’esperienza degli “Stati assoluti”; ha conosciuto anzi una storia frammentata in tante realtà distinte, politiche, territoriali, religiose, etc., per lunghi tratti sotto il dominio di potenze straniere. Le stesse vicende nelle quali intravvediamo a volte il segno di un’unità, in realtà sono state caratterizzate da profonde divisioni, da radicali diversità di classe, interessi, livelli di istruzione, ideali; la stessa unità d’Italia nasce su una divisione drammatica di storie e di interessi, quella fra Nord e Sud. Una divisione che ci portiamo ancora dietro oggi. Il fascismo può essere letto come un tentativo di creare un popolo italiano; un tentativo che in realtà ha finito per esasperare le divisioni, come poi si è visto con la fine della seconda guerra –mondiale e con la guerra civile che ha spaccato in due il Paese.

Se un momento unificante c'è stato nella nostra storia recente, *è quello della Liberazione*, che ha portato alla nascita della democrazia. Le forze anti-fasciste hanno creato la Repubblica, hanno dato al Paese, al popolo, una Costituzione, hanno finalmente concesso il voto alle donne. Il che non toglie che l'Italia è rimasta una realtà disunita. Vale anche per quella eccezionale parentesi che è il periodo della Ricostruzione. L'impegno degli italiani allora fu enorme; una stagione incredibile in cui il Paese è riuscito a sollevarsi dalle macerie della più distruttiva delle guerre. In più, abbiamo vissuto una guerra civile, un massacro per quanto riguarda la costruzione di un senso civico che il fascismo aveva completamente sradicato. Questo periodo rimane un momento storico straordinario, e tuttavia non riesco a vedere nemmeno in questa vicenda una realtà unitaria di popolo; non una nazione, ma un insieme di individui e di famiglie che con il loro impegno straordinario è riuscito a rimettere in piedi un Paese distrutto.

Con il cosiddetto "miracolo economico" le cose non sono cambiate. La ripresa, il "miracolo", riflette l'immagine di una riunificazione del Paese, ma è un'unificazione soltanto apparente, basata unicamente su un obiettivo condiviso, quello del consumo. Non cittadini, ma consumatori; individui e famiglie che attraverso il consumo condividono un punto d'arrivo, un modello di comportamento, delle aspirazioni e delle aspettative (di consumo, appunto), che formano nell'insieme il popolo rappresentato dalla televisione, descritto dalla pubblicità, quello imposto dal mercato delle merci: insomma, ancora una volta, un popolo di consumatori, non di cittadini.

L'Italia, gli Italiani, escono da una condizione di grave, in alcune parti del territorio di gravissimo, *disagio*, non solo materiale (come svelerà l'Inchiesta parlamentare sulla miseria del 1951). I nuovi beni di consumo, frigoriferi, lavatrici, aspirapolvere, automobili, motociclette, vestiti, etc. unificano (verso il basso, o verso l'alto?); apparentemente, il possesso di questi beni rende più o meno simili. Resta sul tavolo la questione di fondo, se questo sia sufficiente a fare degli italiani un popolo.

Non è tutto; c'è un altro fatto, ed è la frattura ideologica. L'Italia che esce dal fascismo, l'Italia dei partiti che danno vita alla repubblica, fatta salva una breve parentesi, è un Paese politicamente, ideologicamente, profondamente diviso. Spaccato in due. Le campagne elettorali dei primi anni di vita repubblicana ne sono l'espressione palese. Quella divisione rifletteva a sua volta una fratture bipolare del mondo uscito dalla guerra: l'Impero sovietico, da un lato, l'Alleanza Atlantica, dall'altro.

Un sistema che poteva reggersi solo a due condizioni: che ci fossero molti soldi da re-distribuire per ricomporre le fratture presenti nel Paese, per soddisfare gli interessi contrastanti di un popolo diviso; che ci fosse una forte pressione dall'esterno che tenesse unito il Paese. Semplifico. Alla fine degli anni '80 vennero meno entrambe. Il debito pubblico

si impenna e viene progressivamente meno la possibilità di re-distribuzione delle risorse; e grosso modo negli stessi anni si assiste al crollo dell'impero sovietico, che porta al superamento della guerra fredda che aveva in un certo modo 'congelato' il sistema politico del Paese. Da quel momento, si amplificano, esplodono, le diseguaglianze. Venute meno le ideologie, non resta che la logica del denaro. Il fenomeno di tangentopoli non è che il riflesso di un Paese senza ideologie e senza ideali. Il collante è il denaro e, col denaro, si afferma la corruzione, attraverso la redistribuzione di risorse fatta da clientele e criminalità organizzata sempre più diffusa.

Come si può spiegare un simile fenomeno: com'è possibile che la corruzione possa divenire un "collante"?

Pagine memorabili dedica l'Alberti al carattere degli italiani; più incisivamente, Leopardi nel Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani, scrive che "*ciascuna città italiana non solo, ma ciascun italiano fa tuono e maniera da sé. Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci*". In questa descrizione il poeta di Recanati coglie puntualmente, benché esasperati, i tratti tipici degli italiani. Sociologicamente, siamo un popolo di individui, al più un popolo di famiglie, nel senso che il nostro è un individualismo allargato ai componenti della famiglia, ai rapporti primari, e via via alle sfere appena più ampie, alle clientele, alle realtà campanilistiche, etc. Le relazioni sociali in Italia sono del tipo a maglie strette e a corto raggio; difficilmente si spingono al di là, a relazioni e rapporti a maglie larghe e a lungo raggio, come sono tipicamente le relazioni di solidarietà fra cittadini che si riconoscono in un ideale di popolo. La corruzione si impianta e prolifica su questo humus.

Ma quali sono i passi mancanti per la formazione di un popolo?

Le politiche sociali sono un collante fondamentale per tenere unito un popolo; sono quelle politiche con le quali le classi dirigenti e di governo di un Paese dimostrano di saper garantire il benessere e la sicurezza dei cittadini. Ora, in tutti i paesi europei l'architettura politico-sociale si è venuta formando sostanzialmente nei trent'anni seguiti alla fine della seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1973, che non a caso i francesi chiamano i "trenta gloriosi". In quel periodo, mentre l'Inghilterra, la Francia, la stessa Germania che usciva divisa e battuta dalle guerra, avviavano politiche di solidarietà, politiche di contrasto alla povertà e soprattutto di aiuto alle famiglie e alle donne, agevolando in tal modo la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, questo in Italia non è avvenuto; o è avvenuto solo in misura relativa.

L'Italia non è riuscita a coinvolgere i cittadini, le famiglie, in un grande patto di solidarietà; in parte lo si è fatto tramite il sistema previdenziale, più tardi, con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale; e tuttavia, non abbiamo creato un tessuto di solidarietà in grado

di sostenere i bisogni primari delle famiglie sulle spalle delle quali, e delle donne nello specifico, è stata lasciata la responsabilità di soddisfare le esigenze di vita dei cittadini. La classe politica, i governi dell'epoca, debbono aver ragionato che convenisse non investire risorse nelle politiche sociali, presumibilmente nel convincimento che le famiglie sarebbero comunque riuscite a far fronte alle necessità dei propri membri, continuando a garantire un elevato livello di riproduzione e di copertura. Così abbiamo creato un Paese che poggia sulle gambe delle famiglie, mentre gli altri paesi europei investivano parti consistenti del loro prodotto in politiche di aiuto alle famiglie, finanziarie e di servizi, il che ha consentito loro di sentirsi popolo, ai loro cittadini di riconoscersi in uno Stato e di avere motivo di riconoscenza verso il proprio Stato.

Le conseguenze di questa inadempienza sono sotto gli occhi di tutti. Le famiglie hanno comunque cercato di far fronte alle loro responsabilità, ma al prezzo di un costante contenimento delle nascite e successivamente di un allentamento dell'assistenza rivolta agli anziani, che abbiamo delegato al "popolo delle badanti". L'uno e l'altro processo non sono senza significato rispetto al nostro essere "popolo".

Ma se ci identifichiamo nel familismo e l'interesse individuale e famigliare perché non c'è stato un interesse politico sulla famiglia?

Indubbiamente, siamo il paese che più di ogni altro ha celebrato retoricamente la famiglia, ma anche quello (in compagnia con gli altri paesi del Sud Europa) che per le famiglie ha fatto di meno. La scommessa sulla base della quale la politica ha rinunciato ad aiutare le famiglie nello svolgimento delle loro funzioni era che non sarebbe successo nulla, non vi sarebbero state conseguenze negative di rilievo. Come dicevo, così non è stato così. Con l'accesso delle donne all'istruzione e al mercato del lavoro, il tasso di fecondità – come era ovvio che accadesse – si è progressivamente ridotto; poi è stata la volta degli anziani. E non è tutto. Oltre questa "irresponsabilità politico/sociale" (chiamiamola così) ce n'è stata un'altra. Nel momento in cui calavano le nascite, l'unico aggregato demografico in crescita era quello degli anziani; e naturalmente la classe politica ha ritenuto elettoralmente conveniente seguire gli interessi di questi ultimi rinunciando a mettere in cantiere una politica per i giovani. Con le conseguenze che paghiamo oggi, con il 40% di disoccupazione giovanile, con livelli che in alcune aree del Mezzogiorno arrivano anche al 70%.

Popolarismo sturziano e capacità rigenerativa

La Rivista, Numeri, Passione popolare



Gaspare Sturzo | 18 Luglio 2016

Il neopopolarismo deve essere il fattore rigenerativo della passione partecipante del popolo italiano. Il suo obiettivo è di indicare un progetto sociale e un programma di viaggio con uomini, capaci, onesti, competenti, in grado di accompagnare il popolo nel cammino verso la democrazia e la pace

La crisi di partecipazione

In questi anni della Seconda Repubblica italiana molti si sono richiamati al popolarismo sturziano a fronte del loro impegno in politica. Alcuni ben interpretandone valori e principi, altri per meo fine di interesse privato e scelte di potere. Probabilmente noi studiosi sturziani non siamo stati capaci di spiegare cosa fosse il popolarismo, il portato dogmatico, il progetto politico, culturale, sociale e economico. Abbiamo ricostruito il pensiero e l'azione di don Sturzo solo nel dato storico e non nella sua capacità di utopia rigenerativa della forza sociale. O meglio, non abbiamo fronteggiato la strumentalizzazione della crisi delle ideologie del novecento funzionale alla sostituzione con un verticismo leaderistico basato sul relativismo sociale e sul positivismo morale tipico delle lobby autoreferenziali.

Per essere più chiaro, a fronte dei consolidati (seppur lenti) processi decisionali democratici basati sulla centralità della persona, sul suo valore e dignità, sul ruolo della comunità locale, nonché sulla rilevanza della partecipazione delle masse popolari, abbiamo concesso che alcuni gruppi scalassero i luoghi decisionali imponendo la costruzione di paradigmi sociali legati ad un apparente liberalismo dei costumi, in verità scandito dalla propaganda, a una esaltazione del mercato, funzionale all'indebita appropriazione del risparmio privato, e utilizzassero la questione morale come elemento di giustizialismo e d'imposizione di regole tecniche con finalità antidemocratiche, mentre continuavano a sperperare risorse pubbliche. Spesso tutto ciò è stato presentato ai cittadini italiani come riforme di progresso legate al noto motto: "*è l'Europa che ce lo chiede*".

Inoltre, il movimento politico di ispirazione cristiana *ha subito una dispersione programmata*; prima è stato diviso, affinchè – a dire di qualcuno – potesse contaminare i

nuovi partiti nati dalla crisi di tangentopoli: la *cosidetta* diaspora; poi a seguito dell'epopea di Todi, con l'improvvisa comparsa di Monti Mario sulla scena politica, è stato definito: "*minoranza creativa*"; quindi, a fronte della totale irrilevanza politica, istituzionale e sociale, è tornato a chiudersi nelle chiesuole di ciascun piccolo gruppo con carismi propri e per sé fidefacente:"*l'irrilevanza autocratica"*. A fronte di ciò, non mi meraviglio affatto quando sento che la risposta di molti cittadini, orfani della proposta politica d'ispirazione cristiana, è l'astensione dal voto o la protesta con l'adesione a movimenti populisti; inoltre, la crisi di fiducia ispira anche gli altri cittadini che stentano a comprendere la rilevanza della comunità rispetto alla necessità dell'individualismo egoistico in chiave difensiva.

Questo tramonto dell'impegno politico organizzato *del movimento d'ispirazione cristiana* sembra riportarci al tempo in cui don Sturzo e il suo manipolo di coraggiosi, cominciarono la loro battaglia per riportare il popolo cattolico, vittima del "*Non expedit*", al centro della costruzione democratica dello Stato italiano, agendo in modo laico ma non anticonfessionale, cioè contro la Chiesa, per consentire ai cittadini cattolici di poter avere una loro rappresentanza politica e non di dover subire una sudditanza legata al trasformismo dei leader e a una sovraesposizione dei Vescovi negli affari politici e civili della Nazione.

Popolarismo e passione popolare

Partecipo a tanti convegni e seminari dove emerge sempre la voglia di nuova azione sociale, culturale, economica e politica. Contribuisco, assieme a tanti amici, a scrivere della grave attualità dell'ora politica e delle preoccupazioni per il futuro dei nostri figli. In verità mi pare che siano sempre le stesse persone a sapere scorgere e denunciare il concatenarsi dei fatti pericolosi, lo scontento e la fatica che viviamo da uomini, cittadini e cattolici, in questa nostra piccola Italia, compressi nel vortice dei grandi eventi mondiali, del mercatismo, della globalizzazione, della delusione europeista. Il tempo, inoltre, oltre a renderci, in qualche caso, più saggi ci fa diventare più vecchi e farà giustizia delle nostre idee se non sapremo contagiare le generazioni successive della passione che fino ad oggi ci ha condotto a proseguire le battaglie per la libertà, la democrazia e l'impegno cristiano, in un ambiente il cui linguaggio, stile, voglia di esserci sono contaminati da chi controlla la "*generazione digitale*".

Potremmo dire che dopo il partito leaderistico, quello basato sulla società liquida, che ha negato l'esistenza di valori storici e principi condivisi dal popolo, siamo giunti al *movimento digitale* con la società a rischio di liquidazione. Il primo ha sfruttato le istituzioni democratiche negandone il loro valore; il secondo le avversa pretendendo di rivoluzionarle mediante episodiche consultazioni digitali di dubbia partecipazione. In entrambi i casi la passione popolare al bene comune e la partecipazione delle masse democratiche non

servono, anzi sono un ostacolo alle lobby che sussurrano all'orecchio del leader.

Popolarismo, neo popolarismo e popolo

Per accendere la passione nel popolo, oltre alla prima ci vuole anche il secondo. Quindi occorre avere il coraggio di uscire dalle catacombe, dalla sofferenza psicologica di essere e sentirsi minoranza perdente e dispersa e riprendere assieme un cammino. In un recente convegno del Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo, a Milazzo, dal titolo "Sturzo, La Pira e Mattei, Ideali in comune, visioni in contrasto", abbiamo analizzato l'impegno dei tre cercando di superarne la teoria dell'inconciliabilità. Lo sforzo, che prendeva le mosse da uno scritto di Marco Vitale sull'attualità degli ideali cristiani di don Sturzo e La Pira nella realizzazione del bene comune, ha portato i relatori (Nicola Antonetti, Giuseppe De Lucia Lumeno, Gulio Sapelli) a inserire i temi dell'attualità, sulla necessità di passione e partecipazione democratica, sul ruolo integrativo o supplente dello Stato nell'economia (l'industrializzazione e l'indipendenza energetica di Mattei), sulla centralità della formazione culturale del popolo, sulla difesa degli interessi strategici dell'Italia anche nell'ambito dell'Unione Europea, sulla responsabilità dell'Europa verso il continente africano e il medio oriente.

Ciò che è stato considerato per decenni come inconciliabile, e che ha tenuto divise le varie famiglie del pensiero cattolico, *ha mostrato non solo l'unita valoriale di fondo*, cioè la fede cristiana, ma l'attualità di una progettazione sociale, o meglio l'umanesimo cristiano e popolare. Ora se il quadro dogmatico, teoricamente, è ancora moderno occorre provare che sia attuabile in concreto. E il primo modo di farlo e coinvolgere gli strati sociali, nel loro interclassismo e nella matura laicità, a riprendere un cammino di conoscenza e coscienza nella produzione del bene comune. Partecipare con passione; o meglio nell'epoca del tweet: *passione partecipante*. Cioè, per giungere alle masse popolari e interessarle alla democrazia, occorre rinnovare il nostro linguaggio e proporre modelli di soluzione rispetto a questioni attuali. Riconquistare il popolo alla partecipazione non è solo un esercizio teorico da dotti, ma una fatica pratica fatta di programmi su persone, come direbbe don Sturzo. Organizzazione di strumenti e uomini che produca classe dirigente diversa da quella che ci ha portato a vivere queste gravi ore.

La **passione partecipante** deve essere l'essenza del processo rigenerativo basato sul popolarismo e per questo abbiamo bisogno di passare dal popolarismo sturziano al neopopolarismo democratico. La Passione Partecipante deve superare l'ostacolo introdotto dal fattore degenerante del discernimento, o meglio di quel modello oggi in voga nel movimento cattolico per cui ascolti tanto, capisci poco, e non agisci. Rimandando, a fronte di ordini gerarchici, a un futuro che forse non verrà mai.

Il popolarismo democratico: da definizione ad impegno

Don Sturzo sostiene che *"il popolarismo è democratico, ma differisce dalla democrazia liberale perché nega il sistema individualista e accentratore dello stato e vuole lo stato organico e decentrato; è liberale (nel senso sano della parola) perché si basa sulle libertà civili e politiche, che afferma uguali per tutti, senza monopoli di partiti e senza persecuzioni di religione, di razza e di classe; è sociale nel senso di una riforma a fondo del regime capitalista attuale, ma si distacca dal socialismo perché ammette la proprietà privata, pur rivendicandone la funzione sociale*; *afferma il suo* ***carattere cristiano****, perché non vi può oggi essere etica e civiltà che non sia cristiana*" (Luigi Sturzo, Opera Omnia-S1. V6, p.168). Ma l'attualità del popolarismo deve essere costruita attorno a scelte di politica concreta.

Così, quando si progetta le trasformazione delle istituzioni, ad esempio la riforma costituzionale del Senato, la legge elettorale, l'abolizione delle provincie e degli enti inutili/dannosi, non si può prescindere dal pensare, come affermava don Sturzo, che: "*La Costituzione è il fondamento della repubblica democratica.* ***Se*** *cade dal cuore del popolo,* ***se*** *non è rispettata dalle autorità politiche,* ***se*** *non è difesa dal governo e dal parlamento, se è manomessa dai partiti, se non entra nella concezione nazionale, anche attraverso l'insegnamento e l'educazione scolastica e post-scolastica,* ***verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà***" (L. Sturzo: Discorso sulle dichiarazioni del governo. In Scritti di Carattere giuridico. Opera Omnia, serie III, vol. III, p. 212). Così quando, nell'ambito della riduzione dei costi pubblici, ci si oppone a limitare l'accesso alle libertà democratiche creando, di fatto, il rischio di effetti pregiudiziali per i più deboli (sanità, previdenza, pensioni, scuola, università). Così quando si contrasta il liberalismo senza regole che, favorendo la finanziarizzazione dei modelli economici, perde di vista la centralità delle piccole e medie imprese, la difesa del risparmio e la necessità di avere soggetti capaci di investire in ambito territoriale per lo sviluppo delle comunità locali (lotta alla disoccupazione, assenza di investimenti, crisi aziendali, crediti in sofferenza e collettivizzazione delle perdite anche a mezzo dell'esproprio del risparmio privato). Così, e non da ultimo, per le battaglie di chi non accetta lo svuotamento morale della persona e la sua deriva nichilista, che rende l'individuo suddito dello sfruttamento consumistico (da cittadino a unità di consumo) e incapace di elaborare una sua coscienza sociale. Queste sono scelte politiche, che portano a modifiche rilevanti fatte dalle leggi nei parlamenti.

Essere minoranza dispersa, senza alcuna capacità di elaborazione e diffusione del pensiero politico (assenza di una forte rete informativa laica d'ispirazione cristiana) *non consente di raggiungere il popolo in modo indipendente e libero*. Essere minoranza dispersa non consente di attivare i processi di partecipazione (reti di comunità locali interconnesse), non rende possibile la visibilità sulla piazza reale (movimento organizzato nazionale). È vero

che qualcuno tra i fautori della disgregazione del popolo d'ispirazione cristiana, nel recente passato, ci aveva spiegato che "*è meglio contare che essere contati*". Costoro hanno occupato posti di responsabilità che, senza alcuna forza politica alle spalle, non sono riusciti a mettere a frutto per il bene comune. Non hanno potuto, voluto o saputo fare il bene comune. Essere minoranza dispersa non ti consente di partecipare al gioco democratico elettorale e di avere una rappresentanza scelta democraticamente su basi di competenza, onestà e adesione a valori cristiani, in grado di intervenire nei parlamenti e nelle istituzioni sui processi legislativi e amministrativi che cambiano la vita sociale, culturale, economica e politica di una nazione.

Diceva don Sturzo che: "***Se la democrazia moderna ha delle grosse tare****, la colpa va direttamente a coloro che, pur vedendole, non si sforzano di rimediarvi.* ***In prima fila*** *metto coloro che hanno le convinzioni cristiane (e quindi morali) e se le tengono ben conservate nel cervello o nell'ambito delle loro case, come il servo del Vangelo che ebbe un talento e lo andò a nascondere per paura di perderlo: Gesù lo chiamò servo cattivo*" (L. Sturzo, Doveri Politici del cittadino; in Vita e Pensiero del marzo 1947). Occorre ammettere come molti possano essere i modi per rimediare alla deriva democratica della nostra Italia, ma – a mio avviso – quelli fino ad oggi scelti hanno mancato di farci avvicinare a soluzioni efficaci.

La politica come servizio per il bene comune

La politica deve essere al servizio del bene comune. Anche don Sturzo definì la politica come "atto di amore per la collettività" (30.8.1925). Oggi è molto difficile diffondere l'idea che la politica possa essere utile al bene comune; soprattutto, è quasi impossibile convincere il popolo che i politici possano porsi al servizio di un ideale e non di un gruppo di potere. È probabile che ci sia esagerazione, forse una campagna di demonizzazione per ingenerare astensione o protesta nel popolo. Indubbiamente, le campagne moraliste contro le caste, ampiamente verosimili, in assenza di interventi reali ed efficaci, hanno generato nel popolo sfiducia.

Eppure Papa Benedetto XVI, **parlando al Parlamento tedesco**, ha definito la figura del buon politico e della politica come impegno per la giustizia: *"Il suo criterio ultimo e la motivazione per il suo lavoro come politico non deve essere il successo e tanto meno il profitto materiale. La politica deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace. Naturalmente un politico cercherà il successo senza il quale non potrebbe mai avere la possibilità dell'azione politica effettiva. Ma il successo è subordinato al criterio della giustizia, alla volontà di attuare il diritto e all'intelligenza del diritto. Il successo può essere anche una seduzione e così può aprire la strada alla contraffazione del diritto, alla distruzione della giustizia. "Togli il diritto – e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?" ha sentenziato una volta sant'Agostino.*

Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto – era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio. Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente?" (Reichstag Berlino, 22.9.2011).

Il neopopolarismo come risposta alla domanda di giustizia

Occorre essere ottimisti impenitenti, come don Sturzo, che osservava come occorresse aver fiducia nella bontà che è al fondo dello spirito umano. Tuttavia, declinare il neopopolarismo ci porta al tema degli uomini che devono portare sulle spalle questo peso, a ragionare sulla loro scelta e sulle regole per eleggerli. C'è quindi una questione che è quella di formare nell'ambito del movimento cattolico una nuova classe dirigente laicamente orientata a difendere la Carta costituzionale e promuovere i valori dell'umanesimo cristiano, *cioè essere popolari.*

C'è anche l'altra faccia della medaglia, *portare questa classe dirigente tra il popolo* per farne apprezzare le qualità di onestà e competenza, nonché la capacità di esercizio dei poteri per il bene comune. E ovviamnte c'è il tema dell'essere in grado di partecipare a delle elezioni, facendo eleggere questa classe dirigente.

Vi sono, a mio avviso, quattro questioni aperte nel dibattito quotidiano – selezione e formazioni della classe dirigente, forza politica organizzata, difesa della Costituzione e legge elettorale – su cui occore riflettere e agire con un certa dose di coraggio. Anche in questo caso voglio tornare a Benedetto XVI al Bundestag, senza dimenticare la sua chiamata cagliaritana ai cattolici perché tornassero a fare politica attiva, per accentuare il dato della necessaria presenza organizzata: "*In gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento. Nel terzo secolo, il grande teologo Origene ha giustificato così la resistenza dei cristiani a certi ordinamenti giuridici in vigore: "Se qualcuno si trovasse presso il popolo della Scizia che ha leggi irreligiose e fosse costretto a vivere in mezzo a loro, questi senz'altro agirebbe in modo molto*

ragionevole se, in nome della legge della verità che presso il popolo della Scizia è appunto illegalità, insieme con altri che hanno la stessa opinione, formasse associazioni anche contro l'ordinamento in vigore...". In base a questa convinzione, i combattenti della resistenza hanno agito contro il regime nazista e contro altri regimi totalitari, rendendo così un servizio al diritto e all'intera umanità. Per queste persone era evidente in modo incontestabile che il diritto vigente, in realtà, era ingiustizia". Non siamo ancora a livello del popolo della Scizia, ma certamente contro le molte cose che non vanno occorre agire con gli strumenti democratici che possediamo per dare impronta, mediante il popolarismo, all'umanesimo cristiano rendendo un servizio alla libertà del popolo italiano nel contesto europeo e globale.

L'Europa come marcatore della crisi

A mio avviso, la questione europea con l'umiliazione della Grecia, la sconfitta del piano migranti, l'incapacità a funzionare del piano per gli investimenti e l'occupazione giovanile, il voto contraffatto alle presidenziali in Austria, la Brexit, le tensioni in alcuni paese dell'Unione già sotto l'influenza sovietica, l'egoismo di chi ha prodotto un surplus finanziario ai danni dell'economia delle altre nazioni dell'Unione, il tentato golpe nel bastione turco, impone una ridefinizione dell'obiettivo comunitario. Il regresso da Unione politica a mercato economico finanziario di scambio comune è già in atto. Quelli indicati sopra sono i marcatori del tumore, ma la malattia è nell'aver voluto abbandonare la matrice greco, giudaica e romana, nei trattati europei. Le origini della filosofia, del cristianesimo, del diritto, nella convinzione di rendere grande lo spazio di mercato europeo, ma senza i vincoli della morale, dei valori cristiani e delle forme di diritto sta facendo esplodere un sistema di solo libero mercato del potere. Proprio quel modello in cui il potere si separa dalla giustizia e pratica l'interesse dei gruppi, dei pochi ai danni dei tanti.

Don Sturzo ha sempre proposto per l'Europa una scelta federativa, del tipo Svizzero, alla cui base ci fosse la scelta politica in un'ottica di partecipazione popolare di cittadini europei, invero ieri come oggi, ancora da formare. Così il tema rileva non solo quanto al controllo delle banche, alla forza di cambio dell'euro, o a chi ha più commerciato in derivati truffa nello spazio comune e come chiudere le frontiere interne, ma nella definizione di nuovi pilastri comuni. Così, oltre al tema dell'area di libera circolazione di cose e persone, credo che la difesa militare dei confini esterni, la polizia degli ambiti interni, la sanità e la previdenza sociale, la formazione culturale realizzata nella scuola/università, la giustizia e gli investimenti per abbattere la disoccupazione, siano scelte su cui ragionare in un ambito federativo europeo, con standard eguali per tutti i cittadini, lasciando alla libertà delle singole nazioni federate (corpi intermedi) la libertà di promuovere altre materie inconciliabili con il centralismo e legate al particolarismo locale, così da valorizzare la partecipazione innovativa.

In conclusione

Il neopopolarismo deve essere il fattore rigenerativo della passione partecipante del popolo italiano. Il suo obiettivo è di indicare un progetto sociale e un programma di viaggio con uomini, capaci, onesti, competenti e valoriali, in grado di accompagnare il popolo nel cammino verso la democrazia e la pace. Il messaggio cristiano di Papa Francesco può orientare la Chiesa italiana a rispettare le istanze di partecipazione e di condivisione del laicato cattolico.

E’ possibile oggi essere popolo?

La Rivista, Numeri, Passione popolare



Paola Vacchina | 18 Luglio 2016

“Mai come oggi sentiamo la necessità di stare nel popolo, di vivere il mistero dell’incarnazione, di dialogare“. Lo ha affermato Roberto Rossini, presidente nazionale delle Acli, introducendo i lavori del primo Consiglio nazionale dopo il Congresso che lo scorso 8 maggio lo ha eletto alla guida dell’Associazione. Ho scelto di iniziare il mio primo editoriale di Benecomune.net da queste parole, [...]

“*Mai come oggi sentiamo la necessità di stare nel popolo, di vivere il mistero dell’incarnazione, di dialogare*“. Lo ha affermato Roberto Rossini, presidente nazionale delle Acli, introducendo i lavori del primo Consiglio nazionale dopo il Congresso che lo scorso 8 maggio lo ha eletto alla guida dell’Associazione.

Ho scelto di iniziare il mio primo editoriale di Benecomune.net da queste parole, che spiegano molto bene il senso di dedicare il 49° incontro nazionale di Studi delle Acli – che si svolgerà a Roma il 16 e 17 settembre – al tema del popolo. *Passione popolare. La persona, le Acli, il popolo: la democrazia scritta e quella che scriveremo*, il titolo scelto per questo tradizionale momento di riflessione, testimonia la determinazione delle Acli a dare un contributo originale ad un tema che da troppi anni è stato abbandonato dalla politica, la quale spesso ha intrapreso la pericolosa scorciatoia del populismo.

Come abbiamo scritto nel Manifesto che illustra le ragioni del nostro Incontro di studi “*essere popolare significa stare in mezzo agli altri, frequentare gli stessi ambienti, sintonizzarsi con i linguaggi e le modalità espressive, utilizzare gli stessi mezzi di comunicazione. È il radicamento diffuso che rende prossimi e che insegna anche a interpretare e dare voce alle necessità. Essere popolari significa anche essere credibili, perché ci si mostra autentici e concreti, perché si sa raccontare una storia composta da idee, da realtà quotidiana e da tante biografie uniche e normali*“.

Il tema dell’essere popolari ci interroga quindi, *prima di tutto, come associazione*. Ma crediamo che ancor più oggi debba interrogare tutti i cittadini la questione dell’essere e

sentirsi popolo. E in una stagione che chiede a tutti una rinnovata passione per la vita democratica, il prossimo referendum sulla riforma costituzionale, previsto in autunno, al di là delle polemiche ideologiche e degli schieramenti, rappresenta un momento importante di esercizio della responsabilità politica del popolo italiano rispetto alla Costituzione, la Carta che sancisce i diritti e i doveri di tutti i cittadini, l'idea di Paese che condividiamo e le forme di esercizio della sovranità popolare.

Per questo le Acli e il nostro sito stanno dedicando alla riforma costituzionale una forte attenzione, convinti della necessità di una nuova pedagogia sociale che deve riguardare anche gli ambiti della vita politica e democratica. Un'attenzione testimoniata dai moltissimi incontri che le Acli stanno realizzando nel territorio e dalla scelta di aprire una rubrica ad hoc su Benecomune.net, Verso il referendum costituzionale, che ospita un confronto tra voci favorevoli e contrarie. Prima di decidere vogliamo che i cittadini comprendano, si facciamo un'idea più chiara.

Come ormai accade da alcuni anni, dunque, il focus di luglio/agosto è dedicato al tema dell'incontro nazionale di studi; abbiamo chiesto ad importanti esperti di ragionare attorno ad alcune domande: *I cittadini italiani possono essere un popolo? Che significa oggi essere popolari? Come è mutato in questi settant'anni il popolo italiano? Che rapporto c'è tra Costituzione e popolo? La politica può tornare ad essere popolare, può rispondere in modo autentico ai bisogni dei cittadini senza cadere in derive populiste?*

Iniziamo il nostro percorso di approfondimento con Maurizio Serio, che ci aiuta a comprendere il nesso tra popolo, populismo e culture politiche italiane, indicandoci tre parole chiave: osservare, rispondere e accompagnare; esse indicano un metodo e un percorso da seguire sul piano politico e sociale.

Proseguiamo con Gaspare Sturzo, pronipote di Don Luigi, che richiamandosi alla tradizione del popolarismo sturziano ne coglie gli elementi di attualità e indica un percorso concreto di rigenerazione dei cattolici impegnati a vario titolo nella vita sociale e politica.

Stefano Semplici, da appassionato della nostra Costituzione, mostra come proprio l'incapacità di rendere esigibili i diritti mina le condizioni di uguaglianza e libertà dei cittadini, creando disuguaglianze, fratture, conflitti, che non consentono alle persone di sentirsi popolo.

L'intervista a Giovanni Battista Sgritta – uno dei relatori del prossimo incontro nazionale di studi – ci racconta alcuni tratti della storia del popolo italiano, le sue sofferenze, i momenti di unità e ricostruzione, i suoi profondi cambiamenti e l'attuale difficoltà nel sentirsi popolo in una situazione sociale e politica caratterizzata dalla frammentarietà.

Chiudiamo il nostro focus con le interviste a Marco Tarchi e Loris Zanatta, due dei più

importanti studiosi italiani del fenomeno populista.

Tarchi sottolinea come al popolo italiano manchi la coscienza di un cammino, di un destino comune e come il populismo italiano, nelle sue diverse manifestazioni storiche, sia una risposta ai limiti e ai vizi tipici della politica italiana.

Zanatta ci aiuta a comprendere la natura delle varie manifestazioni del fenomeno populista con particolare riferimento alla realtà dell'Argentina, indicando un percorso di uscita da possibili derive populiste: l'istituzionalizzazione, ossia la capacità di obbligare l'onda populista a rientrare nell'argine istituzionale in cui agiscono gli altri protagonisti della vita politica e sociale.

Infine, presentiamo alcuni articoli pescati nella rete, che completano e arricchiscono il nostro approfondimento.

Buona lettura e…arrivederci a Roma il 16 settembre!

La quotidianità che divide



Stefano Semplici | 18 Luglio 2016

Nel popolo che soffre inevitabilmente, si generano fratture, conflitti, barriere. E quando alcune disuguaglianze diventano troppo grandi rischia di essere sostanzialmente disuguale anche la partecipazione all'esercizio della sovranità...

Il popolo viene tradizionalmente indicato, insieme alla sovranità (il fatto che un ordinamento non dipenda per la sua validità da un ordinamento superiore) e al territorio, *come uno dei tre elementi fondamentali della dottrina dello Stato*. La Costituzione italiana non si limita ad affermare, già nel primo articolo, che «la sovranità appartiene al popolo» e orienta decisamente questo principio alle idee di partecipazione, responsabilità, sussidiarietà. La prima parte, significativamente, è intitolata ai diritti e ai doveri e dunque ai rapporti (civili, etico-sociali, economici e politici) nei quali si svolge la vita dei cittadini. Gli articoli dedicati ai rapporti politici (dal 48 al 54) si rivolgono esplicitamente e in modo quasi martellante, con l'unica eccezione di quello dedicato alla difesa della Patria e al servizio militare obbligatorio (e settanta anni fa riservato alla popolazione maschile), a tutti, perché tutti sono chiamati a «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» (art. 49), ad essere cioè parte attiva del popolo sovrano e non semplici spettatori, magari distratti, di quello che avviene nei "palazzi del potere".

Lungo questa via, *il tema fondamentale resta quello della rappresentanza*. Più precisamente, se si vuole puntare all'attualità del dibattito in corso sulla nuova Costituzione e il referendum, dell'idea e delle forme di rappresentanza che meglio corrispondono all'esigenza di garantire efficienza e tempestività nel governo di società avanzate e complesse, tenendo conto anche della sempre più accentuata "personalizzazione" delle dinamiche di raccolta e gestione del consenso. Il "richiamo al popolo", in questo contesto, può assumere forme molto diverse, come la mobilitazione permanente dei cittadini, sfruttando magari a questo scopo le risorse del web, o una leadership forte che trova nella sua legittimazione elettorale (il rapporto diretto con il popolo sovrano) la premessa che consente di affrontare con successo il groviglio di valori e interessi con i quali si misura il decisore politico. L'affermazione che la sovranità appartiene al popolo (che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione) può (deve) tuttavia essere letta in una prospettiva più ampia di quella della semplice ingegneria istituzionale che la traduce in una legge elettorale

o in una forma di governo. È l'idea che nella democrazia si condensa l'eredità di una storia condivisa, un patrimonio di valori che sono custoditi nella memoria collettiva e che costituiscono per questo l'argine di sicurezza della buona politica. La stessa solidità delle istituzioni dipende da questa stabilità inclusiva del quotidiano, vissuta come spazio di libertà per tutti e non di omologazione.

È difficile sentirsi popolo *quando l'affanno del bisogno scava per molti solchi profondi di marginalità* o vera e propria esclusione, quando si ferma l'ascensore sociale, quando perfino l'esperienza della vulnerabilità di fronte alla malattia e alla sofferenza traccia il perimetro del privilegio anziché allargare quello dei diritti e della solidarietà. Il popolo italiano, se vuole continuare ad essere e a farsi tale, non può eludere questo passaggio: l'unità e indivisibilità della Repubblica, presupposto della promozione delle autonomie locali (art. 5 della Costituzione), non è una formula retorica e si verifica nella sostanza dei rapporti dai quali dipendono la libertà e l'uguaglianza dei cittadini e il pieno sviluppo della persona umana (art. 3).

Mi limiterò a due esempi. L'Istat ci ricorda che nel 2015 il numero delle persone che vivevano in Italia in condizioni di povertà assoluta sfiorava i 4 milioni e 600 mila. Parliamo del numero più alto dal 2005 e il disagio cresce in particolare nelle famiglie, soprattutto coppie con 2 figli e famiglie di soli stranieri. Non è difficile immaginare che in molti casi le prime possano finire per sentirsi escluse dal loro stesso popolo, mentre le seconde faticheranno a diventarne e a sentirsene davvero parte. All'inizio di giugno, sono stati presentati i risultati di una ricerca Censis-Rbm Assicurazione Salute sul ruolo della sanità integrativa nel servizio sanitario nazionale: sarebbero 11 milioni (2 in più rispetto al 2012) gli italiani che hanno deciso nell'ultimo anno di rinviare prestazioni sanitarie o rinunciare semplicemente ad esse a causa di difficoltà economiche, con una percentuale di insoddisfazione per il servizio sanitario offerto nella propria regione che nel Sud arriva al 68,9 per cento, rispetto al 32,8 per cento del Nord-Est. La distanza fra le regioni italiane rispetto alla tutela della salute è da tempo un'evidenza inconfutabile. Anche il Rapporto Ocse sulla qualità dell'assistenza sanitaria in Italia presentato nel gennaio del 2015 invitava a lavorare per ridurre le forti disparità tra le regioni nelle quali vive il popolo di questa Italia una e indivisibile. E considerazioni analoghe si potrebbero fare per istruzione e università. Per non parlare del lavoro, il fondamento della Repubblica dal quale una percentuale tanto grande degli italiani e soprattutto dei nostri giovani rimane esclusa.

Questi problemi sono purtroppo ben noti. Nel popolo che li soffre, inevitabilmente, si generano fratture, conflitti, barriere. E quando alcune disuguaglianze diventano troppo grandi rischia di essere sostanzialmente disuguale anche la partecipazione all'esercizio della sovranità. Il canto degli Italiani fu scritto da Goffredo Mameli nel 1847 e ci ricorda che per essere popolo occorre superare le divisioni e raccogliersi intorno a «un'unica bandiera, una

speme». Serve prima di tutto una speranza condivisa per chiedere alle persone di fondersi e di restare insieme.

Intervista a Loris Zanatta: “Uscire dalla deriva populista? Difficile ma possibile”

La Rivista, Numeri, Passione popolare



Fabio Cucculelli | 13 Luglio 2016

Presentiamo un’intervista realizzata a Loris Zanatta, Professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Bologna e studioso del fenomeo populista in America Latina nonchè esperto di storia argentina

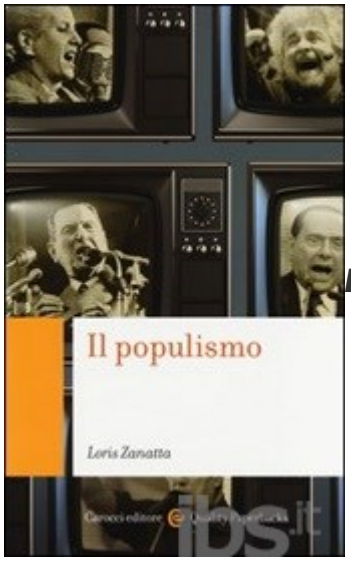
Il suo ultimo libro** La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell’Argentina di Bergoglio **indaga l’intreccio tra politica e religione nella storia argentina. La concezione del popolo di Papa Francesco segna, a suo avviso una discontinuità?

Per nulla. Penso al contrario che l’idea di popolo che ritroviamo in Bergoglio sia oggi e sia sempre stata in passato coerente con quella prevalsa nella storia del cattolicesimo argentino. E’ un’idea di popolo come comunità organica, un organismo vivente dotato di una sorta di anima collettiva, ed è un’idea culturale di popolo, considerato un corpo mistico unito dalla fede tramandata dalla storia. Poiché però in Bergoglio come nella Chiesa argentina tale idea di popolo si erige a custode della identità di una specifica nazione, a patrimonio ideale cui le leggi positive e il dettato costituzionale dovrebbero adeguarsi per non perdere legittimità, ne è spesso derivato un cortocircuito tra sfera politica e sfera spirituale. Il popolo di Dio dei cattolici, insomma, ha spesso fagocitato il popolo sovrano della Costituzione.

A loro volta, i maggiori attori politici e sociali del campo nazional popolare argentino – il peronismo e le sue varie anime, i militari erettivi a guardiani della cattolicità nazionale, i sindacalisti custodi della “giustizia sociale”, il clero radicale sempre alla ricerca di un nuovo “ordine cristiano” – hanno costantemente battagliato tra loro per accreditarsi il ruolo di puri ed esclusivi custodi della nazione cattolica. Quel che ne è conseguito è costato caro: una perenne guerra di religione sull’adesione o meno dell’Argentina reale ai precetti di tale Argentina ideale; il diffuso sprezzo per le istituzioni del costituzionalismo liberale, additate a intralcio e corruzione dell’unità spirituale della nazione; la perenne politicizzazione della religione è stata l’altra faccia della pretesa religiosa di essere fondamento della politica;

l'affermazione della logica manichea che separa il popolo virtuoso e cattolico da chi ne esuli, cominciando dal ceto medio che Bergoglio definì un tempo "ceto coloniale"; l'incapacità della politica di legittimare la sua funzione in una sfera autonoma e autorevole.

Non dev'essere un caso che taluni di coloro che meglio compresero la natura di tale dramma tuttora irrisolto fossero religiosi essi stessi; religiosi di quel campo cattolico liberale che in Argentina è stato perennemente in minoranza, spesso perseguitato dalle gerarchie e di cui Bergoglio è agli antipodi. Furono essi a denunciare l'abusiva confusione tra identità nazionale e comunità politica e il "comunitarismo antipersonale" su cui poggiava tale confusione, ossia la tipica idea organicista in base alla quale l'individuo è sottomesso al Tutto, in cui "la persona umana altro non sarebbe che il pezzo di un organismo": non era la premessa di ogni totalitarismo? Eppure proprio tale concezione organica del mondo aveva inibito la maturazione in Argentina di una solida cultura pluralista e di un forte Stato di diritto.



Da molti anni lei studia il fenomeno del populismo in America Latina. Più recentemente, nel suo libro** Il populismo **allarga l'orizzonte della sua analisi. Oggi in che cosa consiste il populismo? Perché è stato ed è così diffuso? E perché lo è nel mondo latino più che altrove?

Andrebbe sempre ricordato che il populismo è un concetto utile a capire un fenomeno storico e non il fenomeno storico stesso. Non esiste, cioè, in natura un fenomeno chiamato populismo, ma tanti fenomeni diversi tra loro accomunati da alcuni valori e idee ricorrenti, che chiamiamo per l'appunto il nucleo ideale del populismo. Ridotto all'osso, tale nucleo si fonda sull'idea che una determinata comunità rappresenti "un popolo" in senso identitario, storico, magari su basi etniche, o religiose, o nazionaliste, o perché riconducibile a una particolare classe sociale, a una virtù intrinseca, poniamo l'onestà, vera o presunta. Tale idea "naturale" di popolo entra in collisione col popolo "artificiale" creato dal patto politico delle Costituzioni quando i canali rappresentativi predisposti da queste ultime non compiono più in modo adeguato la loro funzione. Poiché oggi è comprensibile che il sommarsi di un'enorme

concorrenza di cause – rivoluzione tecnologica e grandi migrazioni, disoccupazione cronica e scarsi ritmi di crescita economica, vita iperdinamica ma ridotta mobilità sociale, così via – mini a fondo l'efficacia dei tradizionali canali rappresentativi, come partiti e associazioni corporative, ed eroda in fretta il senso di appartenenza nazionale o locale, non c'è da stupirsi che l'idea di popolo populista, contrapposta all'idea liberale di popolo sovrano, risorga con forza. Anzi, date le circostanze c'è quasi da stupirsi che non lo faccia ancor più: vale la pena riflettervi, perché ciò è indizio di una maggiore resistenza delle nostre istituzioni democratiche di quanto siamo soliti disposti ad ammettere.

Detto ciò, poiché i populismi *sono reazioni identitarie alla crisi della liberal democrazia* in nome di un popolo mitico, è ovvio siano diversi nei diversi contesti storici. Il populismo anglosassone, per dire, non è antiliberale, semmai iper-liberale: vede nell'eccesso di presenza statale il nemico delle libertà individuali che ritiene incarni l'identità del suo popolo. Viceversa, il populismo di paesi cattolici come Italia e Spagna ha afflato comunitario e antiliberale, evocativo di antichi organicismi cristiani; e ancor più quello tedesco, erede di vecchie utopie romantiche sul volk.

Che dire dei populismi dell'Europa orientale? Paesi dove la democrazia liberale è pittura fresca, invocano spesso identità etniche e religiose. Ovvio che in piccole dosi e se metabolizzata dal sistema istituzionale democratico liberale, la sfida populista può perfino avere effetti virtuosi sulla rigenerazione del sistema, sottraendolo alla autoriproduzione delle oligarchie politiche in cui spesso cade e agevolando il ricambio delle élite. Tale sfida pone però al tempo stesso enormi sfide alle istituzioni politiche stesse e le sottopone a una costante delegittimazione in nome dell'immaginario manicheo del populismo, insofferente verso qualsiasi ostacolo si frapponga tra il suo popolo e la sua presunta missione storica. Laddove perciò le istituzioni democratiche non sono abbastanza solide e non contano su sufficiente radicamento popolare, è facile che il populismo le svuoti di significato o passi loro sopra introducendo nella vita pubblica una radicale dialettica popolo/antipopolo che le debiliterà ancora di più, trasformando la competizione politica in guerra di religione.

Se, infine, il populismo è così persistente e lo è in modo particolare nel mondo latino, ci sono spiegazioni plausibili. E' persistente poiché offre beni vitali che la democrazia liberale non è sempre in grado di offrire: senso di identità, di appartenenza, una sorta di epica della comunità, un senso di protezione e destino collettivi. Ovvio che sono beni illusori e che il populismo stesso si rivela perlopiù transitorio: promette identità e comunità unanimi ma alla fine dovrà cedere dinanzi alla crescita imperterrita dell'eterogeneità. Eppure la promessa populista ne spiega la popolarità. In quanto alla sua fortuna nel mondo latino, mi limito a un'osservazione: sia i fondamenti filosofici e politici sia le premesse socio-economiche della democrazia liberale e della economia capitalista non nacquero in forma endogena nel mondo latino: vi furono via via trapiantati o acquisiti prendendo spunto dalla civiltà in cui erano sorti,

quella protestante anglosassone.

Ciò aiuta a capire la difficoltà ad acclimatarsi e ancor più a estendere lungo l'intera scala sociale il suo sistema di valori. Contro di essi, invocando l'idea organica di popolo per secoli associata alla civiltà cattolica del mondo latino, la reazione populista ha spesso trovato buon gioco nel contrapporre al suo ethos individualista un ideale comunitario capace di ristabilire l'unità originaria spezzata dalle idee liberali e dall'economia capitalista: fascismo, salazarismo, franchismo, varguismo, peronismo e via di seguito furono tutte forme assunte in passato da tale reazione populista antiliberale, che ancora attinge a tale nostalgia identitaria di un passato in cui il popolo era unito e coeso. La differenza più importante di oggi è che le istituzioni democratiche hanno anche nel mondo latino radici più profonde che in passato e il populismo è costretto a vivere dentro di esse invece che contro di esse. Ciò ne attenua solitamente il potenziale eversivo.

A suo avviso gli italiani si sentono un popolo? Che valutazione dà del rapporto tra popolo italiano e democrazia? Il populismo è l'unica via possibile per rispondere alle esigenze del popolo, per superare lo scollamento tra politica e cittadini?

L'immaginario populista è un immaginario latente: in condizioni di crisi di rappresentatività, come quelle vigenti dalla fine del sistema della guerra fredda in qua, si manifesta con maggiore vigore; in caso contrario si esprime attraverso i canali esistenti. Se dovessi dire quanto gli italiani si sentano un popolo in senso democratico liberale, direi molto poco. Il popolo sovrano del costituzionalismo liberale è sempre stato e rimane in Italia formato da minoranze e soggiace a identità e istituzioni di ben più profondo radicamento emotivo: la famiglia, il territorio, il partito inteso come identità. Assoluta ed escludente. Tuttavia quel che è accaduto in Itala dalla seconda guerra mondiale in qua è stato un fenomeno storico di grande portata di cui non va sottovalutata l'enorme portata. E' accaduto che due culture di per sé propense a un'idea populista di popolo come quella cattolica e quella comunista abbiano non solo dovuto legittimarsi reciprocamente, ma farlo attraverso i canali del costituzionalismo liberale. Tali canali hanno col tempo sviluppato una loro inerzia, costretto un numero crescente di attori a giocare secondo le loro regole e ampliato la sfera di fedeltà nei loro confronti.

La Costituzione è stata in tal senso *una fabbricatrice di popolo sovrano*, benché i popoli delle due grandi tradizioni politiche amassero sentirsi più che altro popolo della loro Chiesa, estraneo al popolo della Chiesa altrui. Ora che quelle Chiese non ci sono più, l'Italia paga i limiti di quel processo che per decenni ha funzionato bene: il passaggio dal popolo assoluto e omogeno di quei partiti-Chiese al popolo composto da individui indipendenti cui si chiede l'esercizio consapevole della sovranità politica è un passaggio delicato. In tale passaggio, chi

invochi identità più forti e solide, rassicuranti ed epiche, territoriali o morali che siano, cattura facili consensi. Prima che l'illusorietà delle sue promesse non si manifesti.

A tal proposito, non v'è dubbio che la moltiplicazione di appelli ad una idea populista di popolo nel nostro paese da venti anni in qua indica il grande potere evocativo che essa conserva per molti, oltre naturalmente alla crisi dei canali rappresentativi tradizionali. Ma il fatto che finora tutti tali appelli siano stati bene o male metabolizzati dall'ordine costituzionale vigente, capace perciò di smussarne le derive almeno in potenza eversive, è un segnale incoraggiante della tenuta istituzionale del paese. In quanto alle "esigenze del popolo", la formulazione stessa della domanda indica quanto incosciente e radicato in ognuno di noi sia l'immaginario populista: ciò che infatti presuppone è che esista un popolo così omogeneo da avere, come un organismo vivente, "esigenze" condivise. Problema della democrazia è invece diffondere la consapevolezza che le esigenze sono varie, sono legittime e la politica serve sia a legittimarle sia a stabilire priorità tra di esse. In caso contrario si giunge alla tipica retorica populista che vorrebbe un "popolo" buono e virtuoso tradito da una "élite" viziosa e corrotta. Una immagine che ripulisce qualche coscienza, ma falsificando la realtà, la rende ingovernabile.

Come uscire dalla deriva populista? Quali strade è possibile percorrere per ridare sostanza alle istituzioni democratiche e per rigenerare la democrazia rappresentativa? La società civile – che nella prospettiva populista ha un spazio residuale – che ruolo può giocare?

Non ho, né credo vi siano ricette per "uscire dalla deriva populista". I fattori che la stimolano non accennano a diminuire, specie l'immigrazione, che tutti li coagula e che rimarrà un dato strutturale delle nostre società per molto tempo ancora, almeno finché i paesi di origine degli immigrati non sapranno a loro volta produrre processi politici ed economici abbastanza virtuosi da richiamare in patria tanti che la hanno abbandonata. In quanto alla "società civile", è un concetto problematico in nome del quale si può incorrere nei peggiori abusi populistici, per esempio pretendendo di agire in suo nome per rivendicare una specie di superiorità morale nei confronti di chiunque altro. Poiché contro la deriva del populismo non vi sono ricette né scorciatoie, non rimane che adottare nei suoi confronti alcune misure e cautele. Il primo sforzo è di evitarne ogni moralistica demonizzazione, il cui effetto non può essere altro che quello di inasprire l'escalation populista nell'intera comunità politica, espandendo il virus populista da tutti i suoi attori. Se tale sforzo riesce, sarà più facile che si inneschi il secondo necessario step per attutire la sfida populista: la sua istituzionalizzazione, ossia la capacità del sistema di obbligare l'onda populista a rientrare nell'argine istituzionale in cui già agiscono gli altri protagonisti della vita politica e sociale, così da legittimarli invece di eroderlo. Infine servono governi con forte legittimazione elettorale, una classe dirigente capace di indicare obiettivi collettivi al di là del breve termine, un ceto politico capace di

essere esempio vivente delle virtù del rule of law. Non è facile, non è nemmeno impossibile.

Intervista a Marco Tarchi: “Prendere coscienza di un destino comune”

La Rivista, Numeri, Passione popolare



Fabio Cucculelli | 13 Luglio 2016

Proponiamo un’intervsta a Marco Tarchi, professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli studi di Firenze, dove insegna Scienza politica e Comunicazione politica. E’ uno dei più importanti studiosi del populismo italiano

A suo avviso gli italiani si sentono un popolo? Che valutazione dà del rapporto tra popolo italiano e democrazia? Il populismo è l’unica via possibile per rispondere alle esigenze del popolo, per superare lo scollamento tra politica e cittadini?

Sarebbe banale dire che gli italiani si sentono un popolo solo quando gioca la nazionale di calcio, anche se questa è un’impressione diffusa. In realtà, credo che gli italiani – se non tutti, una gran parte – sentano di appartenere ad una precisa collettività nazionale ogni volta che, che si tratti di caratteristiche a cui si dà un significato positivo oppure che si interpretano come difetti, si sentono diversi dagli altri. E questo succede spesso, sia quando si riproduce in un modo o nell’altro il sentimento tanto discusso degli “italiani brava gente”, sia quando ci si sente portatori di vizi atavici e insradicabili, interpretando come un marcatore di identità, in negativo, la corruzione dei politici, la mafia, la camorra e così via.

Quel che manca agli italiani, in genere, *è la coscienza di un cammino, e di un destino, comune* verso una meta. È l’effetto del senso di colpa per quel che è accaduto quando, nel periodo fra le due guerre mondiali, un ambizioso destino collettivo era stato proposto ed imposto dall’alto. Il crollo del fascismo ha gettato un’ombra pesante sull’orgoglio nazionale, e per riflesso sulla rivendicazione di un carattere specifico del proprio popolo che potesse esservi connesso. Si è affermata la convinzione di dover dipendere da altri per garantirsi un avvenire sereno. Il condominio bipolare del mondo ha fornito il quadro adatto allo sviluppo di questa psicologia, orientando le speranze di taluni verso gli Stati Uniti e l’atlantismo e di altri verso l’Unione Sovietica. L’europeismo si è posto, in questo contesto, come una “terza via”, completando lo scenario. Anche la democrazia è stata interpretata come un meno peggio, una via di scampo dai disastri del passato, più che come uno strumento di affermazione della volontà popolare.

La delega ai partiti è stata perciò amplissima, *malgrado le evidenti disfunzioni* che l'assetto partitocratico determinava, e il ricorso al referendum è apparso spesso come un fastidio, con l'unica eccezione di temi che incidevano a fondo sulla vita quotidiana. Soltanto le vicende legate a Tangentopoli hanno trasformato il mugugno in dichiarata voglia di cambiare pagina. Ed è da quel momento che la mentalità populista, che era rimasta sottotraccia per decenni dopo gli episodi del qualunquismo e del laurismo, ha ripreso vigore, un po' in tutti i settori della scena politica. Si è espressa sotto la forma prevalente della protesta perché fra le formazioni politiche tradizionali nessuna sembrava volersi far carico delle rivendicazioni dell'"uomo della strada". Ancora oggi, in diverse declinazioni, il populismo sembra l'unico veicolo per far sentire "in alto" quel che si pensa, si teme, si sente e si soffre "in basso". Il disprezzo in cui è tenuto dai politici di professione, che paiono più interessati ad attutirne l'impatto che a rispondergli sul terreno delle scelte concrete, non fa che peggiorare la situazione di distacco fra i cittadini e le istituzioni. Spesso, ormai, i primi e le seconde viaggiano su logiche diverse: l'incomunicabilità su temi come l'immigrazione o le politiche in materia di finanza sta a dimostrarlo.



Lei studia da più di vent'anni il fenomeno del populismo. Ha dedicato quattro numeri della rivista "Trasgressioni", da lei diretta, a questo fenomeno e il libro *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo* ***del 2015, che ha rivisto e ampliato un suo precedente lavoro. Quale percorso ha condotto la politica italiana, dopo settant'anni di esperienza democratica repubblicana, a impregnarsi di dosi così forti di populismo? Che forme sta manifestando questo fenomeno? Come sta mutando?***

In primo luogo, va notato che l'espansione della presenza politica del populismo, che ancora una dozzina di anni fa sembrava concentrata in pochi paesi, fra i quali l'Italia appariva a vari studiosi come un suo "laboratorio" o addirittura come il suo "paradiso", *oggi ha raggiunto dimensioni notevoli in gran parte dell'Europa.* Il che dimostra che non ci sono ragioni

ataviche, riconducibili a presunte "tare" del carattere nazionale della sua popolazione, per spiegarne la diffusione in casa nostra.

Bisogna invece guardare, *per capire le tappe del processo di impregnazione* cui lei accenna, all'incapacità del ceto politico professionale e delle istituzioni sia burocratiche che rappresentative di affrontare e risolvere i problemi che più stanno a cuore alla gente comune, che è poi quella che costituisce il grosso dell'elettorato. Il successo folgorante, seppur effimero, dell'Uomo Qualunque nell'immediato dopoguerra è, da questo punto di vista, molto significativo, perché fornisce la chiave interpretativa per comprendere le successive incarnazioni della mentalità populista. Perché Giannini trovava ascolto e condivisione? Perché denunciava alcuni difetti reali degli uomini politici di professione – gli Upp, come li chiamava per additarli al disprezzo popolare – che non si sono mai estinti, e forse nemmeno attenuati: l'autoreferenzialità, l'ipocrisia, la disponibilità ad ogni forma di corruzione, l'arroganza data dalla convinzione di appartenere ad uno status superiore, i privilegi, il linguaggio oscillante fra la demagogia più sfrontata e lo specialismo più criptico, l'inclinazione al clientelismo, la tendenza ai patti sottobanco e ai cambi di bandiera, l'indifferenza ai timori e alle preoccupazioni sentiti dalle fasce sociali meno protette e organizzate, i legami troppo stretti con i potentati, specialmente (ma non solo) quelli economico-finanziari. A oltre sessantacinque anni dal tramonto dell'esperienza qualunquista, quei problemi sono rimasti in piedi e costituiscono un potente carburante per le indignazioni e le rivendicazioni populiste. Ogni volta che si è messo mano, con maggiore o minore convinzione, al repertorio populista, si sono ottenuti risultati.

Nel mio libro, ho cercato di dimostrarlo nel dettaglio, compiendo un percorso che va da Guglielmo Giannini e Achille Lauro fino a Beppe Grillo, passando per le esternazioni di Pannella e quelle di Cossiga, la Rete di Leoluca Orlando e le vicende di Antonio Di Pietro, il mito della società civile cavalcato da Berlusconi, l'"antipolitica positiva" dei Girotondi e il leghismo. Non in tutti questi soggetti la mentalità populista si è incarnata con eguale forza e genuinità; talvolta è stata tradotta in una semplice cifra stilistica – quella cui anche Matteo Renzi attinge molto spesso –, ma in ogni caso ha pesato e continua a pesare. La sua maggiore novità è il tentativo che oggi se ne fa, soprattutto da parte del M5S, attenuandone alcuni caratteri, di usarla come base di sostegno per una prassi di governo. Resta da vedere se il tentativo riuscirà e se non snaturerà il fenomeno, creando un effetto boomerang.

Il populismo è al centro del dibattito culturale e politico. Oltre alle esperienze latino-americane, nascono e si sviluppano movimenti populisti anche in Europa. Come interpreta questi fenomeni? Quali caratteristiche stanno assumendo?

Come ha ben scritto il politologo francese Dominique Reynié, quello che attualmente ha successo è un "*populismo patrimoniale*", che guarda contemporaneamente a due patrimoni

popolari che vede minacciati ed intende contribuire decisivamente a conservare. Da una parte c'è il livello di vita, che le politiche liberiste e di "austerità" sostenute fortemente dall'Unione Europea hanno compresso soprattutto in alcune fasce sociali che, non a caso, stanno riversando in massa i propri consensi sui partiti populisti: in primo luogo gli operai, ma anche i pensionati e una parte del ceto medio, fatta di commercianti, artigiani e piccoli imprenditori. Dall'altra parte c'è il modo di vita, quell'insieme di tradizioni e abitudini che nelle società multietniche e multiculturali è messo a repentaglio da una sempre più frequente convivenza con persone che, per formazione culturale, sociale e religiosa, esibiscono comportamenti estranei alla mentalità degli indigeni. Coniugando questi due versanti, e aggiungendovi la abituale polemica contro la corruzione dei politici e la farraginosità ed opacità dei processi di mediazione delle istituzioni, i movimenti populisti hanno campo aperto.

Come uscire dalla deriva populista? Quali strade è possibile percorrere per ridare sostanza alle istituzioni democratiche e per rigenerare la democrazia rappresentativa? La società civile – che nella prospettiva populista ha un spazio residuale – che ruolo può giocare?

Chi intende combattere il populismo – non è il mio caso: io mi limito a studiarlo, con un approccio avalutativo – *deve preoccuparsi di sconfiggere, prima di tutto, i vizi della politica* che i populisti mettono alla berlina e di cui ho stilato nella risposta precedente un breve catalogo. Non condivido, però, l'opinione che la società civile abbia nel populismo uno spazio residuale. Se la si intende come l'insieme di coloro che non fanno parte della società politica, nelle proposte populiste di attivazione di meccanismi di democrazia diretta (referendum, proposte di legge di iniziativa popolare, recall ecc.) ha un ruolo centrale. Non è così se invece la si considera come l'esclusivo aggregato di coloro che si ritengono i più colti, i più consapevoli, i più istruiti, i più illuminati, chiamati ad educare, o ad arginare, la massa bruta dei rozzi che votano "di pancia" e non "di testa" e non seguono i dettami del politicamente corretto. Per costoro nella mentalità populista non c'è posto, se non quello riservato ai "nemici del popolo", a quelli che, stando "in alto", guardano con apprensione o disgusto alle pretese sgradevoli di chi si trova "in basso". Ma attenzione: sono stati proprio gli atteggiamenti di censoria e sprezzante convinzione di superiorità a squalificare la classe politica ed intellettuali agli occhi di molti elettori.

Popolo, populismo e culture politiche in Italia



Maurizio Serio | 13 Luglio 2016

Ogni proposta politica che voglia dirsi cristiana e popolare deve saper comporre quattro elementi – sussidiarietà, solidarietà, bene comune e dignità dell'uomo e della donna – senza assolutizzarne uno a scapito degli altri...

1. Osservare

Osservato dal punto di vista della teoria politica, il fenomeno populista appare oggi allo stesso tempo sia una minaccia che un monito, uno dei possibili esiti dello svuotamento progressivo delle forme democratiche (Mair, 2015) ovvero della riallocazione del potere in sedi diverse e distinte da quelle istituzioni che hanno dominato lo scenario della Modernità fino a tutto il "secolo breve". Senza indugiare troppo in facili storicismi, possiamo però osservare una intrinseca analogia fra "la parabola della 'democrazia degli antichi' che si è conclusa inciampando nell'alleanza perversa tra oligarchia e demagogia" (Fisichella, 1998) e quella della democrazia odierna, stretta in una morsa asfissiante tra due contropoteri sempre più incalzanti ma dai contorni, anche scientificamente, indistinti: la tecnocrazia e, appunto, il populismo.

È alla luce di questo combinato disposto che intendo abbozzare nella righe seguenti una *spiegazione del cortocircuito che ha investito la stessa categoria di popolo*, che nel nostro vissuto nazionale sembra essersi trasformata, nei proclami di troppe forze politiche (e di diversa collocazione!), da perno di tutta l'architettura costituzionale post-bellica, a pericoloso agente di una rivoluzione (ancora) non violenta ma aperta, contro quelle stesse forme istituzionali nate nel secondo dopoguerra a garanzia di un patto sociale alternativo ai disastri autoritari dello Stato prima tardo liberale e poi fascista.

Va detto che tecnocrazia e populismo *sono entrambe componenti fisiologiche della democrazia*, ovvero rientrano nel "campo di tensione" generato dal regime democratico, benché ne siano agli antipodi. L'uno, il populismo, in quanto manifestazione di "iper-politicismo", di un eccesso cioè di offerta politica (di valori e di interessi) a fronte di una

domanda *grossier* e massimalista, e profondamente anti-istituzionale; l'altro, la tecnocrazia, in qualità di rifiuto della politicità in nome di una (presunta) supremazia delle "competenze", ossia di un difetto di offerta politica e di un silenziamento progressivo della domanda, fino ad espellere dall'alveo democratico stesso ogni istanza di partecipazione popolare.

In entrambi i casi, ad essere minata *è la stessa legittimazione della democrazia* a dirimere il conflitto all'interno del corpo politico. Questa de-legittimazione investe sia l'aspetto sostanziale della forma democratica (il bene comune come fine) che quello procedurale (la rappresentanza come mezzo). La classica accezione weberiana della legittimità come "credenza" atta a produrre, conservare e reiterare il consenso su cui riposa l'autorità del potere politico, risulta oggi essere superata da due dispositivi che la erodono dal basso e dall'alto:

i) *in primo luogo, vi è il principio di identità* (tra popolo e leader) che deriva appunto dalla visione populista, e che risolve il consenso non solo in una forma "attiva", per quanto stereotipata, di manifestazione di volontà: quella del "plebiscito"; ma, in modo sempre più evidente, anche e soprattutto nelle forme "passive" dell'apatia elettorale, del disimpegno, della contestazione rancorosa ma inerte e indisponibile all'azione diretta nei confronti della classe politica;

ii) *in secondo luogo, a giocare un ruolo centrale* nell'opera di dismissione dell'architettura democratica della politica contemporanea, troviamo un *precipitato dell'ideologia tecnocratica*, in ciò tributaria della più ampia tradizione dell'autoritarismo: il dispositivo del controllo (Foucault), che, tradotto alle sue estreme conseguenze, "nega" naturalmente qualsiasi spazio di espressione (e di credibilità) al consenso, perché ne può prescindere e farne una delle maschere dietro cui neutralizzare la spinta della volontà del popolo, le stesse aspirazioni individuali e qualsivoglia parvenza di un ruolo sociale della stessa politica.

È in questa maniera che troviamo verificata quell'intuizione di Rocco Pezzimenti secondo la quale il paradosso del populismo, che ne misura la distanza siderale dal popolarismo cristiano, è proprio quello di sostituire quelle *élites* contro le quali si scaglia con altre *élites*. In questo senso, non esito a definire il populismo come il "figlio bastardo" dell'elitismo. Sulla scorta di tutto ciò, il problema centrale che emerge è se, dopo tante ideologie fragorose del passato anche recente, ci troviamo o meno oggi davanti ad una ideologia "silente", e per questo forse più pericolosa, che colonizzando progressivamente lo spazio della politica, lo satura sino a precluderne qualunque accesso al governo della vita, reale e virtuale, degli individui e delle nazioni.

2. Rispondere

Una risposta a questo crescente movimento di oppressione della spinta popolare deve passare senz'altro da un'azione volta ad accrescere e rafforzare i meccanismi di

partecipazione *all'interno* delle istituzioni. Partecipazione è infatti *passione* per la *realtà*, per l'uomo concreto e i suoi bisogni. Siamo all'estremo opposto di quell'*homo ideologicus*, descritto da Cochin, che giocava a rifondare il mondo senza fatica (era vuota passione); siamo lontani anche dal rivoluzionario (che non ha rispetto per la realtà).

Al giorno d'oggi, in che modo è allora possibile non avere paura del popolo e del suo potere? Si può accogliere la sfida tentando di educare il popolo, instillandovi valori e passioni sane, la politica fra tutte (un appello peraltro non estraneo alle recenti preoccupazioni di papa Francesco). Ciò non suoni troppo paternalista: un osservatore attento come Damiano Palano ha classificato come funzione primaria dei partiti politici, più che la mera "rappresentanza" dell'elettorato, la presentazione di una vision e di progettualità ben argomentate.

Tuttavia, è almeno dalla fine degli anni Cinquanta *che questo Paese*, e in genere l'intero campo occidentale, *ha completamente abdicato da questo compito*. Abbiamo infatti un popolo educato, nelle scuole come nelle parrocchie, negli uffici come negli ospedali, al comportamento burocratico, non certo alla libertà (si pensi alla diffidenza perniciosa verso la figura e l'operato dell'imprenditore, alimentata da statalisti non meno che dai capitalisti nostrani con le loro tendenze oligopoliste).

Anche a livello europeo, si gioca troppo sulla coesione sociale *e non sul pluralismo*, che altro non è che una diffusione ampia e diversificata degli stili di vita, in definitiva della stessa cittadinanza. In termini di pensiero politico e di prassi politica, ciò dovrebbe tradursi, come dicevo, in una speciale attenzione al momento della partecipazione. E' questo a mio parere il più urgente ambito di riflessione per gli studiosi e per la stessa classe politica. Pertanto, sotto quali forme possiamo pensare la partecipazione politica nel Terzo Millennio e come possiamo realizzarla sulla base dei limpidi insegnamenti e dei fragorosi (quando non tragici) abbagli di cui il Novecento è stato così densamente colmo?

Una analisi comparata della crisi delle democrazie liberal-costituzionali sulla base delle risposte date da tecnocrati e populisti *può servirci tanto per comprendere quali siano le opzioni percorribili quanto quelle da non ripetere.* Tra le seconde, c'è sicuramente il meccanismo di esclusione su base censuale, classista, razziale, ideologica, che ha operato come dispositivo di selezione delle classi dirigenti per gran parte del Ventesimo secolo, nel campo dei regimi democratici non meno che in quello dei paesi autoritari.

L'invito e la possibilità del nostro tempo *sono ad andare oltre l'euro-radicalismo* degli anni appena trascorsi, prendendo coscienza del fatto che i residui di cattivi pensieri nati in Europa ancora aleggiano sul nostro continente, in nuove forme: il postfemminismo, l'ecologismo anti-umanista, la *gender theory*, la cultura eugenetica e la prassi eutanasica, altro non sono che le ideologie di riserva di un progetto, quello giacobino e neofunzionalista, di fatto fallito. Fallito proprio perché mirava, sulla base dell'ottimismo della ragione, a

conciliare élite e popolo prescindendo dal valore centrale delle istituzioni storiche, religiose, politiche, culturali – come lo stesso senso comune, ovvero del mezzo per eccellenza umano di organizzare la partecipazione alla vita associata.

3. Accompagnare

Individualismo e olismo sono le due facce di questa medaglia, le due strade che non portano da nessuna parte perché *riducono* la libertà a necessità e l'uguaglianza a conformismo, imposto o subíto che sia. Si veda bene che della triade della rivoluzione francese filtrata attraverso i disastri del Novecento sia rimasta solo la fraternità. È qui che dobbiamo scavare per riorganizzare la partecipazione, qui possiamo riscoprire il valore della dottrina sociale della Chiesa non come proposta economica o come "terza via" verso non-si-sa-cosa, ma come stile partecipativo, comunionale. È questo lo stile evangelico, lo stile del cammino di Cristo, e della Chiesa che lo segue, lungo la stessa strada dell'uomo di ogni tempo, come ripete l'insegnamento del Vaticano II.

Il magistero sociale della Chiesa, che nel secolo trascorso ha avuto il suo culmine nella *Centesimus annus* come attuazione dei fermenti emersi nella *Rerum novarum*, e che oggi conosce le nuove interpretazioni e suggestioni della *Caritas in veritate* e della *Laudato sì* a difesa del nostro stare assieme insidiato dal relativismo e dal paradigma tecnocratico, ci accompagna attraverso la storia invitandoci a tener ferma la rotta sui quattro punti cardinali: sussidiarietà, solidarietà, bene comune e dignità dell'uomo e della donna.

Ogni proposta politica che voglia dirsi cristiana e popolare *deve saper comporre questi quattro elementi* senza assolutizzarne uno a scapito degli altri (è il limite che accomuna invece i tentativi del corporativismo, della teologia della liberazione, del libertarismo, dell'assistenzialismo). Ma questo ci dice anche quanto sia grande lo spazio per l'elaborazione e per la stessa composizione di una offerta politica in grado di renderci cittadini più consapevoli del fatto che siamo portatori sani di una istanza trascendente – la sola in grado di dar senso agli errori e ai fallimenti della nostra comune vicenda storica.